



ALESSANDRA COPPOLA

L'eroe ritrovato *Il mito del corpo nella Grecia classica*

Marsilio Editori, 2008, pagg. 174, € 12,00

ANDREA CARANDINI (a cura di)

La leggenda di Roma *Volume II. Dal ratto delle donne al regno di Romolo e Tito Tazio*

Fondazione Lorenzo Valla/Arnoldo Mondadori Editore, pagg. 358, s.i.p.

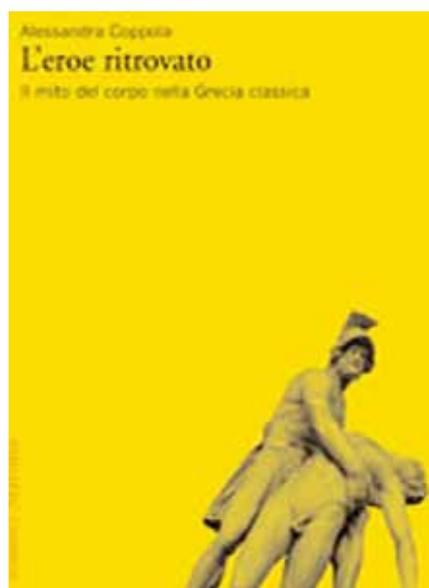
Nel 1412 a Padova, nel monastero di S. Giustina, viene rinvenuto uno scheletro. I sapienti della città non hanno dubbi: è quello di Tito Livio. E subito parte la caccia alle reliquie: alcuni studenti ne rubano i denti, e così un frate, per impedire altri furti, comincia a cremare le ossa e a disperderne le

ceneri. Ma riesce solo in parte. I resti residui solleticano le mire dei soliti fanatici. Il re di Napoli ottiene così un pezzo del braccio, mentre una mascella finisce in una sfera metallica, sospesa in una stanza del palazzo della Cancelleria.

Il macabro rituale, scatenato dal ritrovamento – in realtà soltanto presunto – delle ossa di un “grande”, è un ritaglio dell’età classica. Che il libro associa a un campionario di episodi raccapriccianti: Minosse bollito nel bagno; Orfeo trucidato da una schiera di donne invasate (ma dobbiamo capirle: il movimento femminista era ancora di là da venire!); Esiodo “giustiziato” crudelmente, quindi gettato in mare, ma restituito – in modo davvero poetico – da alcuni delfini (d’altronde si trattava appunto di un poeta!). Secondo l’Autrice, ordinario di storia greca proprio a Padova, il recupero di resti eroici segue un copione consolidato fin dal tempo dei Greci. Di norma gli elementi comuni sono: la casualità del ritrovamento, l’oracolo, le calamità (peste, carestia, guerra...), e il “viaggio” del protagonista –

sempre avvolto nella leggenda – di cui sono indiscussi solo il punto di partenza e quello di arrivo, a ribadire la sostanziale veridicità del mito. Il finale è anch’esso da copione: invece del rituale fiabesco del “vissero felici e contenti”, c’è un’altrettanto rituale sepoltura (dopotutto siamo in Grecia, e non in una favola dei fratelli Grimm). Ma questa non può essere la conclusione. Infatti la sepoltura nei secoli viene inevitabilmente abbandonata, dimenticata, infine casualmente ritrovata – di solito grazie all’aiuto providenziale di un uccello – e i resti, ormai “sacri”, vengono recuperati e traslati con tutti gli onori verso una nuova sepoltura, dove diventeranno materia di un culto ancora più ampio e duraturo. Beninteso: in attesa di nuove catastrofi, che li riconsegneranno, questa volta in via definitiva, alla leggenda, logica, inevitabile trasfigurazione della nostra esistenza.

Essa infatti perpetua, inesorabilmente, anche la parabola terrena di Romolo, il leggendario fondatore di Roma, cooptato in cielo dagli Dèi. È giunta infatti al secondo volume – dei quattro – “*La leggenda di Roma*”, straordinaria antologia ragionata, a cura della Fondazione Lorenzo Valla, di tutte le testimonianze storiche che concorrono a tramandare l’origine di questo popolo. Una carrellata di testi che vanno dal III secolo a.C. – e ci sono Catone, Cicerone, Cornelio Nepote, insomma proprio tutti – addirittura fino al 1130 dell’era corrente. È il dramma di un popolo privo di donne, il quale, come si sa, decide di procurarsi le proprie “dolci metà” *armata manu*, insomma rapendole (il cosiddetto “ratto delle Sabine”). Il problema, risolto, in questo caso, in modo sbrigativo, non era esclusivo di Roma. A fondare nuove città erano infatti contingenti di soli uomini: si trattava di giovani, di solito soldati, o profughi di civiltà lontane (pensiamo anche al mito di Enea), che, lasciata la patria, si recavano in cerca di un futuro in regioni a loro nuove, dove si poneva il problema di farsi accettare dalle popolazioni autoctone (non sempre – neanche allora – consenzienti!). Poi veniva il problema della riproduzione. Per fortuna non c’erano le agenzie matrimoniali, e la soluzione era sempre empirica, efficace. Il mito di Roma infatti ha molte similitudini con altri analoghi. Pensiamo al fondatore – e come nel caso di Roma, eponimo – della lontana



Mileto (odierna Turchia), anche lui allattato da una lupa! Oppure a Céculo, fondatore della nostra Palestrina (provincia di Roma), allevato da più generiche belve, ma cresciuto anche lui, come Romolo, tra i pastori. L'epoca del surriscaldamento globale era ancora lontana!

Luca Sarzi Amadè



ENZO LANINI (a cura di)

Quello che ci siamo detti

Memorie e critica dell'esperienza sociale

Centro Documentazione per la Storia dell'Emigrazione, del movimento Operaio e Contadino FILEF Lucchese, Tipografia Vigo Cursi, Pisa, 2010, pagg. 310, s.i.p.

Cento pagine, circa, di questa pubblicazione (qua e là disorganica) densa di immagini fotografiche, trattano variamente della Resistenza in Val di Serchio e paraggi. Memoria e racconti di uomini, donne, ragazzi che



hanno avuto parte attiva o garantito appoggi e solidarietà tangibili alla lotta di Liberazione. Ci sono puntualizzazioni, fatti scarsamente noti, particolari talvolta ignoti sulle numerose stragi messe in atto dall'esercito germanico e dalle schiere fasciste al loro fianco. Queste ultime – è documentato – spesso più feroci degli stessi nazisti. Il che è tutto dire. Il contesto particolare e quello più generale è quello di una Toscana devastata da un

conflitto bellico spietato, occupato militarmente da soldati ormai più o meno consci della sconfitta, ma non per questo meno cattivi.

È bene, dunque – al di là di una resa tipografica non sempre al meglio – che pagine così emblematiche trovino esplicitazione libraria. Legata, altresì, alla XXVII Mostra storica in tema. Il perché di questo libro – puntualizza il curatore – si spiega con la necessità di dare luogo ad una utile *operazione responsabilità della memoria*. Che deve avere cardine forte, sempre, ma particolarmente in questi anni, nella Costituzione della nostra Repubblica. Che deve essere difesa e salvaguardata da stravolgimenti distruttivi. È per questa ragione, soprattutto, che il libro si avvale anche del patrocinio della Regione Toscana, della Provincia di Lucca, delle Comunità montane della Media valle del Serchio e Garfagnana; e – tra gli altri – dell'ANPI provinciale di Pisa e di quelli di Lucca, Versilia e Val Serchio, nonché della CGIL provinciale lucchese e della Segreteria regionale Spicgil della Toscana.

Primo de Lazzari

La cerimonia in Palazzo Vecchio

Il "Giglio della Liberazione" a 521 ex partigiani fiorentini

Riprendiamo da la Repubblica del 29 novembre scorso, questa notizia firmata da **Simona Poli**.

Chi è ancora vivo ha dovuto aspettare sessantasei anni prima di ottenere un segno di attenzione da parte della propria città. Moltissimi sono morti senza aver mai chiesto né ricevuto niente. I partigiani di Firenze si sono battuti contro i fascisti e i nazisti in ritirata dopo l'armistizio e fino ai giorni della Liberazione nell'agosto del 1944. Di pochissimi sono noti i nomi. Solo ai capibrigata sono state dedicate targhe commemorative e col passare degli anni si sta perdendo persino il ricordo di quell'impegno collettivo che portò tantissimi ragazzi a combattere un nemico organizzato e feroce senza avere addosso neppure una divisa dovendosi arrangiare con armi improvvisate, spesso malfunzionanti. Per questo è stato importante che nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio, a Firenze, gremito all'inverosimile, il sindaco Matteo Renzi abbia consegnato il *Giglio della Liberazione* a 521 ex partigiani – o, in loro memoria, ai familiari – che hanno contribuito alla liberazione di Firenze. «È la prima volta che il Comune si ricorda di noi», racconta Giancarlo Cecchi, classe 1928, volontario a 17 anni nella Brigata "Bruno Fanciullacci", figlio di Guido e nipote di Bruno, due fratelli ammazzati entrambi perché antifascisti. È stato proprio lui il primo a proporre all'Associazione partigiani di chiedere al sindaco un riconoscimento ufficiale. Le domande inviate erano quasi seicento ma non tutte sono state accolte perché il Giglio può essere assegnato solo a chi ha combattuto a Firenze, non altrove. «Nella mia vita», ricorda Giancarlo Cecchi, «solo un'altra volta ho avuto una medaglia: quella della Cgil, che nel '94 per il Cinquantesimo della Liberazione premiò tutti gli ex partigiani che, come me, erano diventati sindacalisti. Me la appuntò sulla giacca Cofferati». L'unica altra medaglia che Cecchi tiene esposta nella credenza del soggiorno porta il nome di suo padre e a dargliela nel 1947 fu Luigi Longo. «Anche la Prefettura però mi dette un'onorificenza, il "diploma di patriota" nel '44. Fu quando il generale Alexander lasciò Firenze e ringraziò tutti i volontari che il 7 settembre avevano depositato le armi alla Fortezza». Nella battaglia per liberare Firenze i partigiani caduti furono 1.700, i feriti più di duemila. «E quando la destra presentò la proposta di legge per unificare tutti i combattenti della Seconda guerra mondiale mi salì il sangue al cervello», confessa Cecchi. «E allora feci anch'io la mia proposta e Renzi l'ha subito accolta». Renzi ha testimoniato la riconoscenza della città. «Questo premio», spiega, «è un modo per ricordare la drammatica esperienza vissuta nei mesi dell'occupazione e per sottolineare il valore ideale e politico della vicenda di Firenze che, sotto la guida del Comitato toscano di liberazione nazionale, scelse consapevolmente la via dell'insurrezione e poi dell'autogoverno democratico».